

Cronaca di una crisi ignorata

NICOLA CACACE

Mentre il governo Berlusconi smonta pezzo dopo pezzo la politica del lavoro fatta dal governo Prodi, il nuovo esecutivo non produce un solo intervento capace di incidere sulla grave situazione economica. Dei provvedimenti governativi in materia di politica economica, infatti, il meno che si possa dire è che essi non hanno neanche sfiorato i punti centrali della crisi che devasta il Paese. Non è vero, come dice Tremonti, che la crisi è globale e noi poco o niente possiamo farci. Malgrado la crisi dei mercati immobiliari - dopo anni di crescita pazzesca dei prezzi - e delle banche incoraggiate dalla devolution avviata dalla destra della Thatcher e di Reagan, il Pil del mondo quest'anno crescerà del 4% e quello del resto d'Europa quasi del 2% contro il nostro 0,5%. E questo malgrado l'aumento del prezzo del petrolio, che insieme a quello dei cereali e altre materie prime alimenta un'inflazione superiore al 4%.

Tutto il mondo sta subendo questi contraccolpi - petrolio, bolla immobiliare e traumi finanziari - ma solo l'Italia cresce un terzo del resto d'Europa. Perché avviene tutto questo? Quali sono i problemi del Paese e quali politiche economiche andrebbero avviate per contrastarli? L'Italia soffre soprattutto per tre punti deboli. Due riguardano l'Offerta, uno la Domanda: Mezzogiorno e Servizi sono le carenze dell'Offerta, consumi inferiori alla crescita della popolazione sono le carenze della Domanda. Come ha ricordato il governatore Draghi, «il Pil unitario del Mezzogiorno inferiore al 60% di quello del Centro-Nord è a livelli peggiori di 30 anni fa» e il recente Rapporto Svimez sostiene che «l'Italia è l'unico tra i Paesi di Eurolandia che ha peggiorato e non migliorato la condizione delle sue regioni depresse». Anche sotto questo profilo i provvedimenti di Tremonti, che finanziano l'Ici sottraendo risorse al Sud e ai servizi sociali aggravano il problema. L'altra grande debolezza dal

lato dell'Offerta è costituito dai Servizi, che sono i due terzi del Pil. Questo problema si intreccia con la polemica sulla bassa produttività, problema solo in parte reale, spesso sventolato strumentalmente dalla Confindustria. La crescita della produttività nazionale risulta bassa per colpa dei Servizi. Che la produttività industriale italiana non sia bassa è dimostrato dalla competitività sottesa alla vigorosa ripresa dell'export in atto da 3 anni. E dai dati della Bilancia dei pagamenti, dove l'export manifatturiero arriva quasi a compensare il passivo crescente di agricoltura e petrolio mentre nei Servizi il deficit è in picchiata. Sino al 2000 l'attivo del Turismo compensava il passivo di Trasporti e Servizi alle imprese, mentre oggi il passivo crescente di questi settori, 20 miliardi, sorpassa l'attivo del Turismo, 11 miliardi, mandando la Bilancia dei Servizi in passivo forte, 9 miliardi e crescente. Il rafforza-

mento dei Servizi dipende soprattutto dalle liberalizzazioni, avviate con grande fatica dal ministro Bersani, avverse dalla destra in appoggio alle varie lobby, politiche oggi del tutto ignorate dai provvedimenti governativi. Quanto alla debolezza della nostra domanda interna non avevamo bisogno dell'ennesima conferma dell'Ocse per sapere che l'Italia

ha salari da fame, del 20% inferiori alla media e con orari più lunghi. È arcinoto che dal 1992 al 2002 c'è stata una forte penalizzazione di salari e pensioni con una di-

scesa della quota dei redditi da lavoro sul Pil, dal 74% al 67%, che poi risulta quasi costante, ma non recuperata ad oggi. Questo significa che profitti e rendite si sono appropriati di tutti gli aumenti di produttività a partire dal 1993, dopo la firma del Protocollo sindacale Ciampi. E le indagini Mediobanca sui profitti delle imprese confermano ampiamente il dato. Perciò l'Italia è il Paese dove lavoratori, autonomi inclusi, fanno più di 4000 euro sottratti annualmente a ciascun lavoratore, dipendente od autonomo, cui vanno oggi aggiunti altri 1000 euro persi per Fiscal Drag (lavoratori e pensionati impoveriti pagando tasse con aliquote da benestanti). Ricostruire il potere d'acquisto è vitale per la ripresa mentre i provvedimenti di defiscalizzazione di salari e pensioni annunciati dal governo Prodi sono stati messi nel cestino da Berlusconi e Tremonti. Senza recupero di potere d'acquisto di salari e pensioni non ci sarà mai ripresa dei consumi e senza rilancio dei Servizi e del Mezzogiorno l'Offerta, cioè la produzione nazionale, sarà sempre carente. In un Paese dove tutto è indicizzato - benzina, tariffe, autostrade, polizze, pasta e pane, accise statali - tener fermi salari e pensioni significa rinunciare alla crescita potenziale della ricchezza nazionale, aggravando anche i problemi di Deficit e di Debito.

Senza recupero di potere d'acquisto di salari e pensioni non ci sarà mai ripresa dei consumi. Ma il governo pensa ad altro: dei provvedimenti varati nessuno affronta la crisi

ha salari da fame, del 20% inferiori alla media e con orari più lunghi. È arcinoto che dal 1992 al 2002 c'è stata una forte penalizzazione di salari e pensioni con una di-

scesa della quota dei redditi da lavoro sul Pil, dal 74% al 67%, che poi risulta quasi costante, ma non recuperata ad oggi. Questo significa che profitti e rendite si sono appropriati di tutti gli aumenti di produttività a partire dal 1993, dopo la firma del Protocollo sindacale Ciampi. E le indagini Mediobanca sui profitti delle imprese confermano ampiamente il dato. Perciò l'Italia è il Paese dove lavoratori, autonomi inclusi, fanno più di 4000 euro sottratti annualmente a ciascun lavoratore, dipendente od autonomo, cui vanno oggi aggiunti altri 1000 euro persi per Fiscal Drag (lavoratori e pensionati impoveriti pagando tasse con aliquote da benestanti). Ricostruire il potere d'acquisto è vitale per la ripresa mentre i provvedimenti di defiscalizzazione di salari e pensioni annunciati dal governo Prodi sono stati messi nel cestino da Berlusconi e Tremonti. Senza recupero di potere d'acquisto di salari e pensioni non ci sarà mai ripresa dei consumi e senza rilancio dei Servizi e del Mezzogiorno l'Offerta, cioè la produzione nazionale, sarà sempre carente. In un Paese dove tutto è indicizzato - benzina, tariffe, autostrade, polizze, pasta e pane, accise statali - tener fermi salari e pensioni significa rinunciare alla crescita potenziale della ricchezza nazionale, aggravando anche i problemi di Deficit e di Debito.

Quei soldati che non sparano

LUIGI BONANATE

Che la guerra sia una cosa seria (oltre che brutta) lo sapevamo già tutti, ma se quella dell'Afghanistan fosse davvero è stata sempre questione incerta e ambigua. Tuttavia non si può restare nell'equivoco: il comportamento dei due elicotteri (e quattro elicotteristi) italiani che si sono differenziati nell'adempimento del loro dovere professionale, qualche settimana fa in Afghanistan e di cui solo oggi si parla, deve essere valutato alla luce della regola della guerra o della pace? In termini di eroismo e vigliaccheria, o di coraggio e paura, come se in guerra tutti dovessero essere dei Rambo alla ricerca di avventure? Lasciando da parte l'accertamento dei fatti, a cui ha pensato o penserà l'autorità militare italiana, in gioco è l'idea stessa che abbiamo della guerra e quindi dei soldati, che ne sono i protagonisti materiali, in carne e ossa, e sulle cui spalle gli eventi e le decisioni ricadono. Le responsabilità che incombono su un militare in azione sono certo regolamentate dalle ormai famosissime «regole d'ingaggio» cui è contrattualmente tenuto. Ma esse ovviamente devono essere applicate al caso concreto che — come nelle norme giuridiche — lascia sempre un qualche spazio all'indeterminatezza o all'incertezza.

Nel caso in questione, una versione ci dice che l'intervento degli elicotteri (pur correttamente chiamato in aiuto durante un'imboscata) fosse stato reso superfluo dal fatto che lo scontro si era già esaurito e quindi inseguire e sparare fosse andare al di là delle esigenze del caso specifico. Un'altra versione sostiene invece che il fuoco degli elicotteri fosse tutt'altro che superfluo, tant'è vero che uno dei due equipaggi inseguì i talebani e sparò loro contro dimostrando, nei fatti, che ciò che era scortetto era non sparare ben più che sparare. La scusante dei civili presenti non aggiunge gran che ai termini del problema: purtroppo sovente capita siano involontariamente (anche con le migliori intenzioni) coinvolti.

Di fronte alle due alternative il punto diventa quindi tutto un altro e richiede, per essere affrontato, che lasciamo cadere ogni ipocrisia, sia bellicistica sia pacifistica. Ciò che va chiarito è se i nostri soldati (ma ciò vale per quelli di tutta la coalizione) stiano combattendo una guerra vera e propria o stiano svolgendo un'operazione di polizia, di pacificazione, di bonifica, di un certo territorio (una di quelle che in gergo si chiamano «post-conflict operations»). Dobbiamo decidere se siamo in guerra oppure no. Non è facile dirlo, tant'è vero che qualche giorno fa il nostro Presidente del Consiglio (sen-

za che nessuno, forse escluso il sottoscritto, se ne sia stupito) ha offerto al premier iracheno al-Maliki l'invio di un ulteriore contingente di Carabinieri in Iraq in funzione di istruttori. Ma l'Iraq è in guerra o no? Le nostre autorità governative possono mandare in Iraq degli istruttori se ciò avviene in condizioni di pace, ma se la situazione è di guerra, ebbene, è il Parlamento che deve esprimer-

la risposta da dare nei diversi casi dunque cambia non sulla base del nostro senso per l'eroismo o della preferenza per lo spirito pacifico: in guerra si corre a metri di giudizio che non possono essere applicati ai periodi di pace. Confondere i due livelli è una grave scorrettezza che conduce a giudizi moralmente insostenibili. Veniamo all'applicazione: inseguire i talebani e sparare loro è ammissibile durante una guerra, ma non nell'ambito di un'operazione di polizia; evitare di sparare per non colpire civili ignari è onorevole in un'azione di polizia, e andrà condannato nel corso di uno scontro all'ultimo sangue. Inviare Carabinieri in Iraq si può fare nell'ambito di un trattato di collaborazione e di aiuto per la ricostruzione in una situazione di pace, e non si potrà invece se il Paese è in guerra. Emergere così quella che è l'ambiguità di fondo in cui le due vicende in corso (Afghanistan, Iraq) ci hanno schiacciati: partite come guerre vere e proprie (almeno nelle intenzioni dei promotori statunitensi) esse ci sono state ripresentate a un certo punto come operazioni di polizia e ricostruzione. Ma ciò è stato fatto quando ci si è accorti che nessuno dei due conflitti aveva potuto essere condotto a una conclusione soddisfacente e — più che altro — rapida ed effettiva. Insomma, nessuna delle due guerre ha potuto, sinora, sfociare in ricostruzione, o in una ripresa della vita civile. E quindi la vera preoccupazione oggi come oggi dovrebbe essere quella di come risolvere il paradosso con il quale dobbiamo confrontarci: ci siamo comportati come in guerra, ma stiamo dicendo che siamo in pace. E quando ci accorgiamo che siamo davvero ancora in guerra, ecco che protestiamo contro chi ne usa i ruvidi strumenti.

Ma questo non è il problema dei militari che, essendo coloro che rischiano la pelle, sono i più prudenti e i meno guerrafondaisti perché conoscono la guerra, appunto (oltre a esser volontari); è invece il problema di chi, da Bush a tutti i suoi alleati, a partire dal maggio 2003 (!) dichiara che la guerra è finita, ma ogni giorno deve far assorbire alla pubblica opinione nuovi lutti e bare che tornano in patria. Oggi la sindrome non è quella del Vietnam (che pure aleggia negli incubi americani) dove essi incapparono in una vera e propria sconfitta militare; oggi la realtà internazionale, con i suoi problemi e le sue difficoltà, è nota a tutti e valutata nella sua complessità: lo statista deve allora avere la lucidità di capire quando una battaglia è perduta e conviene fare marcia indietro alla ricerca di una soluzione alternativa. Il rischio che la politica internazionale corre oggi è di insabbiarsi in situazioni locali che non si prestano a scorciatoie e richiedono o molto più impegno o un vero e proprio sganciamiento. Proprio questo è il compito dei politici: trasformare le difficoltà in soluzioni. Il problema non è quello degli elicotteristi coraggiosi o codardi (sarebbe ingeneroso e riduttivo fermarsi lì) ma dei politici lungimiranti oppure ottusi o, se preferite, pacifici o aggressivi.



GELA Duemilacinquecento anni in fondo al mare

ERA LUNGA 25 METRI e stava facendo ritorno in Grecia dopo un carico nell'antica colonia di Gela: è l'antica nave greca affondata 2500 anni fa a 800 metri dalla costa siciliana durante una tempesta e recuperata ieri. La nave, conservata fino ad oggi dal fondale argilloso, è una delle poche testimonianze di imbarcazioni a fasciame "cucito", cioè legato da corde di fibre vegetali

Perché dico referendum

MARIO SEGNI

SEGUE DALLA PRIMA

Pincipi che da lungo tempo abbiamo considerato cardini della nostra civiltà, prima ancora che del nostro impianto costituzionale. Il nodo centrale, su cui è in atto un capovolgimento di posizioni un tempo consolidate, è quello del rapporto tra il politico e la legge, e di conseguenza coloro che sono chiamati ad applicarla, e cioè i magistrati. La uguaglianza di chiunque di fronte alla legge, la sottomissione del *princeps* alla norma, la fine del regime di chi era «*legibus solutus*», e di conseguenza il potere del giudice di svolgere le sue funzioni anche nei confronti di chi è investito di incarichi pubblici, sono stati sinora considerati una conquista fondamentale, vorrei dire storica, dello Stato liberaldemocratico. I limiti posti da vari ordinamenti, come la immunità parlamentare, erano regole dirette a evitare abusi e stravolgimenti, non a

negare il principio. Ma è proprio questo che oggi è in discussione, e non solo in questo provvedimento ma nel complesso del dibattito. Si sostiene infatti che il mandato politico pone limiti alla regola, che chi ha ricevuto la investitura popolare per un ufficio pubblico deve essere sottoposto alla potestà del giudice; che anzi l'intervento della giustizia nei suoi confronti costituirebbe un *vulnus* alla democrazia perché rovescerebbe la scelta popolare. È questa la sostanza politica, e vorrei dire anche culturale, della operazione che viene portata avanti, spiegata con grande efficacia con slogan semplicissimi, come quello che la politica la devono fare i cittadini e non i giudici, ma che porta in sé un rovesciamento di valori che avevamo creduto immutabili e consolidati. È chiaro che questo porta a cascata una serie di conseguenze. In primo luogo la fine della indipendenza della magistratura. La separazione dei poteri è in funzione della soluta libertà del

giudice di perseguire il suo fine, cioè la applicazione della giustizia, in tutti i sensi, nessuno escluso. Se viceversa il campo è limitato, se addirittura alcune attività giudiziarie si pongono in contrasto con l'essenza della democrazia, è ovvio che non solo devono esservi leggi che pongono dei limiti, ma che il potere politico, l'unico legittimato a difendere i veri valori democratici, ha il dovere di controllare. Le stesse leggi ad personam possono essere giustificate. Se le inchieste su un politico ledono il principio democratico, è giusta allora, in attesa di una sistemazione generale, una legge che blocchi la singola iniziativa giudiziaria. Ma se è questo che sta capitando, se il risultato complessivo di questo e di altri provvedimenti (controllo politico delle procure, immunità generalizzata) e della campagna mediatica e politica, è la fine della sottomissione del politico alla legge, è su questo che va condotta la battaglia. Le giuste riserve sulla forma del lodo Alfano non toc-

cano quindi la sostanza del problema. Le cose non cambierebbero se venisse fatto con legge costituzionale. Ed è per questo che io mi auguro che si tenga sul lodo Alfano un referendum popolare: che si attivi cioè il solo strumento che la Costituzione mette a disposizione dei cittadini per modificare, se lo vogliono, le decisioni della maggioranza parlamentare. Conosco le obiezioni, alcune risibili (sarebbe il referendum di Di Pietro; rispondo che se anche fosse non me ne importa un accidente, è giusto e lo faccio), altre più serie sulla difficoltà dell'operazione, sui pericoli di una sconfitta. È vero, questi pericoli ci sono. Ma oggi siamo di fronte a un paese tramortito e confuso che non solo accetta questo stravolgimento ma lo archivia; che non si accorge neanche di rinunciare a valori che ogni democrazia moderna considera essenziali. Non è una sconfitta, è una resa. Mille volte meglio un pezzo di paese che grida a gran voce il suo no, che affronta a viso aperto una batta-

glia difficilissima ma non si arrende. Da una sconfitta ci si può riprendere: da una resa no. msegnit@tin.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Manneli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>1U</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge n. 62 del 28 febbraio 1948 (Decreto del 10 luglio 2008) n. 141 e al giornale dei Democristi di Silvia DS. La nostra rivista dei contenuti è stata avviata il 7 agosto 1996 n. 250, licenziosa come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&A Marco S.p.A. 20128 Milano, Via Fortezza, 27</p> <p>Publicità</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 28 luglio è stata di 118.025 copie</p>	
--	--	--	--